

Roberto Marchesini, *Etologia Filosofica. Alla ricerca della soggettività animale*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, pp. 121, € 12.

di Manuela Macelloni

Quella resa da Marchesini è una lettura interessante e profondamente innovativa alla questione della soggettività, capace di fare da segnavia a una nuova maniera di pensare la filosofia stessa.

Per quanto il testo apra a un'ampia serie di questioni ciò che mi urge chiarire, con questo contributo, è come, una rilettura del concetto di soggettività, crei un effetto domino per cui anche altri concetti, dati per so-dati dalla storia del pensiero, necessitano di una nuova fondazione. Tra questi vi sono anche il concetto di libertà e quello di coscienza.

Lo scopo principale del testo di Marchesini è una ridefinizione della soggettività e ciò a partire dall'analisi dell'inefficacia delle due principali tradizioni che hanno guidato la storia del pensiero nell'interpretazione dell'essere animale: quella cartesiana

e quella behaviorista, entrambe infatti si sono macchiate di un riduzionismo incapace di rendere giustizia alla complessità del mondo animale.

Marchesini rigetta sia l'impostazione cartesiana, la quale vede nell'animale una macchina che, attraverso delle dotazioni, esegue specifiche funzioni, sia quella behaviorista che invece interpreta l'animale in un rapporto stimolo/risposta, un relazione cioè perfettamente lineare e prevedibile, là dove, ogni volta che io premo il medesimo "pulsante", ottengo sempre e comunque lo stesso risultato.

La prima quanto la seconda inchiodano l'animale in una dimensione di asservimento alla funzione e di totale mancanza di una titolarità effettiva delle proprie dotazioni. Marchesini comprende come sia necessario, per costruire una soggettività animale, abbandonare completamente queste impostazioni per offrirne una nuova. Ricostruire una soggettività animale significa ridare dignità alla dimensione animale tutta, scardinando alla base la convinzione che l'uomo si presenti in questo universo come qualcosa di altro dall'animale.

Tanto l'uomo quanto l'animale sono meta-predicativamente soggetto e ciò alla luce del fatto che l'animalità è un'ontologia.

L'animalità non è il termine oppositivo diretto dell'umanità, ciò che in negativo illumina la dimensione dell'essere dell'uomo, ma è l'essere dell'uomo stesso che, attraverso dei suoi specifici predicati, crea un proprio mondo.

Affinché l'animale riacquisisca il suo valore e la sua dimensione di esserci nel mondo è necessario riconoscerli, non solo dei predicati propri a loro volta generatori di mondi ma, anche,

il possesso delle sue dotazioni. Con ciò si intende che possa utilizzare le dotazioni non in maniera meccanica né tanto meno funzionale ma che, per mezzo di connessioni sinaptiche ben precise, di marcature emozionali sviluppate nel corso dell'esistenza, possa adoperarle in un modo piuttosto che in un altro.

Il possedere delle dotazioni diviene quindi il fondamento per comprendere la natura soggettiva dell'essere animale: «Ammettere una sovranità sulle dotazioni e quindi un utilizzo titolato delle stesse nell'espressione delle funzioni vuol dire considerare le dotazioni degli strumenti che il sistema utilizza e non degli interruttori. Esistere significa pertanto emergere dalle proprie dotazioni» (p. 44).

L'animale inoltre è sempre all'interno di una dimensione temporale che non è mai sincronica ma diacronica: il soggetto è nel presente solo in quanto è il risultato di un passato e di un futuro.

La soggettività non è quindi un concetto determinato, ma fluido, immerso nel costante cambiamento in una dimensione di metamorfosi continua. A discapito delle vecchie teorie per cui la soggettività trascendeva l'individuo, era qualcosa che dall'alto si calava – la *res cogitans* – e che per mezzo della coscienza regalava soggettività, Marchesini interpreta il soggetto come qualcosa di emergente, da intendersi non come qualcosa che si giustappone in forma trascendente all'individuo ma qualcosa che emerge dall'individuo stesso.

Il concetto di emergenza fa, a mio avviso, particolarmente breccia in quello che è il significato concettuale espresso dall'autore. Emergere significa venire a galla, apparire chia-

ramente ma l'emergenza è anche ciò da cui non si può prescindere, qualcosa che sconvolge i piani. Il soggetto emerge appunto come eccedenza: all'opposto della macchina che lavora nella costante funzionalità e assorbe se stessa nella prevedibilità assoluta delle sue funzioni, il soggetto, emergendo, crea urgenze posizionando l'individuo in uno stato di costante non equilibrio e di incessante perfezionamento di un proprio languore nei confronti del mondo.

Il languore per Marchesini è il motore della soggettività: senza desiderio non si dà alcun soggetto, è il desiderio a dare colore al mondo e valore ad esso, il desiderio seleziona pezzi di realtà in cui esplicitare la volontà che altro non è se non il desiderio in azione.

Il desiderio però non è casuale; esso trova origine in dei luoghi ben precisi che Marchesini identifica nella storia filogenetica ed ontogenetica dell'individuo.

La soggettività per essere tale ha quindi più urgenze:

1. la sovranità sulle dotazioni
2. la coesistenza di predicati filogenetici ed ontogenetici in grado di strutturare un dialogo con la realtà attraverso la costruzione di specifiche dotazioni e specifici desideri
3. la dimensione temporale: il presentarsi nel mondo non in una dimensione statica ma di flusso di connessione tra più dimensioni temporali, si dà presente solo come dialogo tra passato e futuro
4. il desiderio quale scintilla in grado di stimolare quel dialogo con la realtà che per mezzo della volontà si trasforma in azione.

Grazie all'interazione tra tutti questi elementi emerge il soggetto che risulta dalla collaborazione di più istanze in costante rapporto e per ciò non riducibile alle sole dotazioni.

Ecco che il presenziare nel mondo non può più essere definito un *cogito ergo sum* – visione che pone l'essere vivente in uno stato di autopoiesi e di isolamento solipsistico – ma deve essere pensato come un *dialogo ergo sum*: l'essere vivente si dà come struttura dialogica mai determinata in quanto in costante flusso. Il flusso è dato dall'impossibilità di un esserci al di fuori di una struttura dialogica: questa instabilità del sistema trova espressione nel desiderio come volontà di agire in risposta ad un'urgenza interna. Questa necessità non può mai non essere dialogica.

Per focalizzare con ancora più chiarezza le questioni aperte, Marchesini evidenzia le differenze tra soggetto e macchina: ovviamente la macchina non presenta alcun rapporto dialogico con la realtà proprio alla luce di una sua incapacità diacronica, la macchina è inchiodata nel *qui ed ora* e non ha urgenze da esperire se non la sua mera funzionalità del tutto prevedibile.

Il confronto con la macchina trascina con sé anche un altro grande problema: quello della libertà.

La macchina quale organismo sempre in equilibrio si completa nella perfezione delle sue funzioni, la macchina non eccede mai le proprie dotazioni ma rimane strettamente vincolata ad esse.

Al contrario, il soggetto è sempre soggetto desiderante e per tale ragione in perenne squilibrio, alla ricerca di risposte nel mondo ma è questo statu-

to di "imperfezione" che apre al dialogo e alla creatività.

Ma dove hanno origine i desideri?

Per chi legge anche il Marchesini etologo sa che ogni specie ha un suo corollario specifico di motivazioni che la guidano alla ricerca di target specifici nel mondo.

Semplicemente, questa visione è giustapponibile alla dimensione del soggetto: i desideri si possono rintracciare in quelle che sono le caratteristiche filogenetiche ed ontogenetiche dell'individuo.

Nella filogenesi si ereditano tutte le inclinazioni principali di specie e quindi quelle caratteristiche che hanno condotto una specie nella lotta alla sopravvivenza, e ciò attuando dei comportamenti che avevano una valenza atta a permettere la sopravvivenza della specie stessa. Il desiderio si costruisce quindi sulla base di quei comportamenti convenienti per la salvaguardia della specie. Esplicitando la questione Marchesini spiega come il comportamento predatorio, per esempio nel gatto, altro non sia se non un *imprinting* voluto dalla storia filogenetica, allo scopo di favorirlo nella caccia della preda per la sua sopravvivenza. Oggi che lo stesso gatto viene nutrito *ad libitum* questo desiderio di predare, cacciare, non viene spento dallo stomaco pieno ma persiste rivolgendosi ad altri target, per esempio la pallina (cfr. p. 95).

Chiaro è quindi che i desideri filogenetici appartenenti all'etogramma della specie sono attentamente marcati in quella che è l'eredità genetica di uno specifico individuo. Un coniglio non desidera predare e mai lo potrà desiderare giacché non è questo comportamento presente nel suo etogramma.

Altro luogo capace di generare i desideri è l'ontogenesi. L'ontogenesi è da intendersi come la storia della persona, quei fatti, eventi, circostanze, Marchesini le definisce "occorrenze", le quali portano un individuo a sviluppare alcune dotazioni specifiche piuttosto che altre.

Le stesse occorrenze però non sono a discrezione dell'individuo, bensì accadimenti che piombano nella presenza di ognuno e lo forgianno. Nell'esser-ci accadono fatti, ci si scontra con il mondo, si tesse con lui una relazione costante sulla scorta di desideri che muovono l'individuo e, in questo movimento, si forgia l'essere, nutrito da nuove forme di desiderio. Ma in questo moto non vi è nulla di autonomo se non l'obbligo di relazionarsi costantemente con quell'ontologia di cui l'individuo è frutto ma che non ha scelto, scrive Marchesini: «Siamo sovrani di un regno che non abbiamo scelto» (p. 90).

Sovrani, aggiungerei io, mossi costantemente da attenti, nonché tirannici consiglieri che ci guidano. Le stesse nuove dotazioni che andiamo "scegliendo" nel percorso della nostra evoluzione, sono apparentemente scelte giacché anche esse passano sempre attraverso il filtro di quello che siamo, un essere che non abbiamo deciso coscientemente.

Quindi dove si trova lo spazio di libertà? Dove trova posto il concetto di libertà? Quanto meno quel concetto a cui siamo "storicamente" abituati. Il collegamento con uno dei problemi classici della filosofia, come il concetto di libertà, evidenzia in termini ancora più netti l'innovazione che sta alle radici del pensiero del Marchesini. Se da un lato la libertà come concetto è direttamente connessa – nella

storia del pensiero – a una dimensione deliberata e quanto mai cosciente, per l'autore di *Etologia Filosofica* non è così.

Ne segue che una rivisitazione del concetto di soggettività genera un effetto domino su una serie di impostazioni di pensiero che paiono quanto mai sodate ma che, invece, vengono messe in evidente crisi dall'esposizione del Marchesini, il quale, proprio ai riguardi del concetto di libertà, scrive: «La libertà non si sceglie, non si è causa della propria libertà e si è liberi proprio in quanto non si è in grado di decidibilità sul campo di espressione soggettiva» (p. 89).

Per comprendere a pieno questo passaggio è importante collegare la questione a un'altra impostazione particolarmente originale di Marchesini: la soggettività, secondo l'autore, non trova origine nella coscienza.

Il soggetto non è tale giacché è cosciente e ciò perché la soggettività arriva prima della coscienza: quante cose abitano la soggettività senza abitare la coscienza? L'eredità freudiana ci insegna che noi siamo massimamente quello che non sappiamo di essere e allora perché dare ancora un ruolo così importante alla coscienza? («La coscienza non può fondare la soggettività per il semplice fatto che essa stessa si appoggia sulla soggettività; altrimenti di cosa saremmo consapevoli? La coscienza altro non è che uno dei tanti possibili stati della soggettività» p. 18). Addirittura la coscienza spengerebbe la forza della soggettività inibendo la sua espressione diretta. Il passaggio proposto da Marchesini quindi è quello di vedere la coscienza come una conseguenza della soggettività e non come luogo fondatore della soggettività.

Questa visione, che depositions la coscienza in un ruolo subordinato alla soggettività, dovrebbe fare da guida anche alla concezione di libertà espressa dall'autore: non può più essere l'atto cosciente, come sostegno di un soggetto, a conferire libertà all'agire, la libertà deve per forza trovare altri spazi che vadano oltre la coscienza.

In opposizione alla tradizione per cui il concetto di libertà poteva essere pensato esclusivamente come atto non costrittivo, pienamente cosciente, eseguito dal soggetto umano, Marchesini estende questo concetto a tutta la natura animale, giacché non v'è distinzione tra soggetto animale e quello umano ma soprattutto perché vede nella libertà qualcosa che non è frutto di una volizione volontaria e neppure cosciente: la libertà per essere tale non deve essere decisa, non è un "io penso" cosciente che si dà nella libertà ma anche essa è un accadimento, una emergenza.

Per capire meglio cosa intenda l'autore è bene far riferimento ad un altro passaggio in cui parla di destino: «L'essere diacronico dell'animale sta proprio in questo interpretare i desideri che intrecciano ricorsivamente passato e futuro, singolarità ed identità, individualità e appartenenza, in una casualità massivamente parallela, così plurale da rendere di fatto il soggetto svincolato dal destino» (p. 97).

Non esiste destino giacché il darsi del soggetto è l'intersecarsi di una serie di variabili per cui non vi può essere nulla di prefissato, la libertà ed il destino emergono dal soggetto stesso proprio per l'indecidibilità che ne sta alla base. I presupposti filologici e ontologici altro non sono che delle

basi da cui si può dipanare ogni tipo di soggettività con ogni tipo di destino.

Questa libertà di presenziare al mondo e di creare mondi per il soggetto non è qualcosa che si possiede, non è decidibile ma emerge costantemente nell'imprevedibilità di un destino che si oppone alla fissità del meccanismo. Tutto è calcolabile nella macchina almeno quanto tutto è imprevedibile nel soggetto. Questa imprevedibilità è appunto per Marchesini libertà.

Credo sia importante evidenziare come il saggio di Marchesini sia capace di ripensare concetti classici della storia del pensiero – come soggettività, libertà, coscienza – rendendone una interpretazione innovativa ma soprattutto come sia lampante che, abbandonando quell'impostazione umanista che Marchesini definisce un'infezione, sia possibile tentare di gettare uno sguardo neutro alla realtà, quello sguardo capace di farla vibrare di verità.